

note

Alienazione *nel* lavoro e alienazione *da* lavoro nell'era della tecnologia e della globalizzazione

MONICA DONDONI

La psicologia del lavoro ha tentato di indagare il fenomeno dello stress lavorativo prendendo in considerazione i cosiddetti "colletti blu", cioè quella categoria di lavoratori industriali intesi come il gruppo professionale maggiormente a rischio. Più trascurate sono state le professioni impiegatizie e intellettuali. Tuttavia, le ricerche condotte su un gruppo rappresentativo di quest'ultima categoria, cioè gli insegnanti (Favretto, Rappagliosi, 1998), hanno messo in luce, ad esempio, elementi distintivi importanti nel cercare di porre in evidenza quali siano i fattori che fanno la differenza nell'influenzare la risposta di stress messa in atto da chi svolge un lavoro educativo e da chi uno impiegatizio. Per gli insegnanti, pur essendoci problemi e difficoltà di vario tipo, si verificherebbero maggiori opportunità di costruire una risposta di stress positivo (*eustress*) a differenza degli impiegati che, vincolati da una struttura più rigida e demotivante, tenderebbero ad orientare la loro attenzione più che al contenuto della loro professione a fattori di contesto esterni al lavoro ed inerenti la vita privata. Probabilmente l'insegnante sperimenta una maggiore opportunità di intervento attivo sulle situazioni stressogene rispetto alla realtà in cui opera, invece, l'impiegato pubblico, spesso priva di stimoli e nella quale viene sperimentato un vissuto di *alienazione* nei confronti del proprio lavoro. Il termine *alienazione* è un termine messo in circolo dalla filosofia di Hegel (1770-1831), letteralmente significa "diventare altro" e indica anche il cedere ad altri ciò che è proprio. In Marx (1818-1883) il termine riguarda soprattutto il rapporto dell'operaio con il *prodotto* del suo lavoro: tale prodotto è per lui un ente estraneo, che non gli appartiene, ad esclusivo possesso del capitalista per il quale lavora. Nell'attività produttiva, inoltre, l'operaio si estranea da sé, ovvero non considera il proprio lavoro come parte della sua vita. In tale prospettiva, l'uomo si realizza storicamente nella sua appartenenza al genere di cui fa parte, ovvero il genere umano, di cui il contrassegno decisivo è il lavoro che distingue l'uomo dall'animale e stabilisce un rapporto

costitutivo con la natura; attraverso il lavoro l'uomo si appropria della natura stessa. Nell'era del capitalismo, invece, il lavoro diventa solo un mezzo di sopravvivenza individuale, assumendo un'accezione negativa in quanto lavoro alienato e corrispondente, dunque, ad una pratica di sfruttamento. In tal modo l'uomo si trova anche estraniato dall'altro uomo: con l'alienazione viene meno la possibilità di stabilire, attraverso l'attività lavorativa, un rapporto sostanziale con gli altri uomini; viene meno la possibilità di dar vita a quei legami che mantengono unita una *comunità*. Con l'alienazione l'uomo è, pertanto, privato anche della sua essenza sociale.

Nell'era della tecnologia e della globalizzazione¹, il sogno più antico dell'uomo – scrive Galimberti (1999) – ovvero la liberazione dal lavoro si sta trasformando in un incubo. L'economia globalizzata da un lato e l'apparato tecnico dall'altra hanno finito per identificare il concetto di lavoro con quello di esistenza, per cui chi non lavora non esiste da un punto di vista sociale. La nostra epoca sembra aver dimenticato che dietro ad ogni lavoro c'è un uomo o una donna che lavora. Come ha affermato Marx (1843), nel sistema capitalistico l'alienazione è dovuta al fatto che la forza lavoro non ritorna al lavoratore nella misura in cui è stata da questi profusa. Oggi assistiamo ad un fenomeno nuovo: accanto all'alienazione *nel* lavoro troviamo l'alienazione *da* lavoro che consiste nel completo appiattimento dell'uomo sulla sua attività lavorativa, come se questa fosse divenuta l'unico indicatore della riconoscibilità dell'uomo (Galimberti, 1999). La dimensione lavorativa ha assunto, nella nostra epoca, un valore profondamente pervasivo l'intera identità personale (e non più solo quella professionale) degli attori sociali, al punto che anche il tempo libero si snoda all'interno del lavoro e in nessun caso è il contrario del lavoro. L'equazione *l'uomo=il lavoratore* è così vincolante che il disoccupato non ha diritto di esistenza sociale, viene considerato un *non-esistente* e ciò di cui soffre non è la mancanza di lavoro, ma l'assenza di vita, essendo (*divenuta*) la vita qualcosa di accessibile solo attraverso il lavoro. In questo modo anche l'attività dei medici, dei giudici e degli intellettuali risponde sempre meno ai valori della salute, della giustizia e della cultura perché salute, giustizia e cultura sono valori divenuti essi stessi campi di applicazione del lavoro, luoghi di esecuzione in preda al *fare* (Galimberti, 1999). Per attraversare e superare questa visione del fenomeno è necessario ripensare il concetto di lavoro: dal lavoro inteso come mera produzione (il cui unico obiettivo è la crescita esponenziale senza ragione e senza perché) al lavoro come servizio, dove la produzione ha in vista, oltre a beni e merci spesso "prodotti" (nel senso di bisogni costruiti e indotti dal mercato, così come sostiene Bonomi [2000]), anche erogazione di tempo, di cura e di relazione (Totaro, 1998). Servizi, dunque, per la persona e per la relazione tra le persone.

¹ Per *globalizzazione* si intende una situazione di forte interdipendenza tra le attività economiche e finanziarie dei vari Paesi del mondo che travalica i confini nazionali. Fenomeno su scala mondiale che implica non solo processi economici, ma anche politici, sociali e culturali.

Bibliografia di riferimento

- Bonomi A. (2000), *Il distretto del piacere*, Torino: Bollati Boringhieri.
Favretto G., Rappagliosi C. M. (1990), Lo stress dell'insegnante, in *Psicologia Contemporanea*, Firenze: Giunti, Marzo-Aprile 1990, n° 98.
Galimberti U. (1999), La società che cambia. Come ripensare il concetto di lavoro, in *La Repubblica*, 12 Settembre 1999.
Totaro F. (1998), *Non di solo lavoro: ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Milano: Vita e Pensiero.